



— *Abad Faciolince*
Quei versi di morte
nella tasca di papà
ucciso a Medellín

LUIGI MANCONI
E MARICA FANTAUZZI - PAG. XVIII



MEMORIA COLOMBIANA / HÉCTOR ABAD FACIOLINCE

Quei versi ritrovati nelle tasche di papà sembravano di Borges ma erano ricordi

Nel 1987 a Medellín un medico, professore e attivista per i diritti umani fu ucciso dagli squadroni della morte. Il figlio si è messo alla ricerca dell'autore della poesia scritta su un pezzo di carta che era nel suo cappotto

LUIGI MANCONI
MARICA FANTAUZZI

A Medellín, in Colombia, nel solo 1991, vennero uccise 6.349 persone. Pochi anni prima, nel 1987, alle sei di pomeriggio, Héctor Abad Gomez, medico, professore universitario e attivista per i diritti umani, fu trovato riverso a terra, senza vita. *Una poesia in tasca* è la storia di un figlio, Héctor Abad Faciolince, che quel giorno frugò nelle tasche di un padre ucciso dagli squadroni della morte colombiani e, soprattutto, di un pezzo di carta. «Come Borges stesso diceva - e suppongo sia un fatto neurologico della memoria -, ricordiamo le cose non nel modo in cui accaddero, ma nel modo in cui le abbiamo esposte nel nostro ultimo ricordo, nella nostra ultima maniera di raccontarle». Abad nel libro ripercorre le tappe di alcuni versi che il padre teneva nella tasca del cappotto quel giorno, firmati da J.L.B.: Jean Louis Borges, o almeno, così ipotizzava il figlio. In poco tempo scopri, però, che nell'*opera omnia* dello scrittore argentino, non c'era traccia di quella poesia.

Secondo Mircea Eliade, storico delle religioni, persino nell'uomo più condizionato storicamente, esiste una persistente volontà verso l'archetipo. «Sono rimasto colpito - scriverà in una lettera nel 1949 - come qualsiasi atto religioso aiuti l'uomo (qualsiasi uomo!) a oltrepassare la storia». La ricerca di chi scrisse quei versi, di chi li pubblicò e - soprattutto - di come finirono nella tasca del padre, rimanda a quella sorta di «nostalgia per l'eterno» che Eliade rintraccia in tutti i popoli della terra. Ammesso che esista un tratto spirituale, quasi magico, che sfiora questa storia (Abad è considerato un esponente di

spicco del cosiddetto realismo magico), *Una poesia in tasca* non è, tuttavia, un romanzo, bensì la cronaca fedele di un viaggio durato trent'anni.

Un viaggio che Abad figlio ha raccontato con stile asciutto, tenendo la penna in equilibrio tra biografia e invenzione, con lo scopo di trovare una verità minore, all'interno di una vicenda terribilmente più grande. Unico figlio maschio, crebbe insieme a cinque sorelle, studiò filosofia e letteratura alla Pontificia Università Boliviana fino a quando, nel 1982, venne espulso per aver scritto una lettera considerata irriverente nei confronti del Pontefice. Scriveva storie da quando aveva 12 anni, ma cene vollero venti per scrivere quello che accadde a suo padre (*L'oblio che saremo*, Einaudi 2020) e trenta per scrivere cosa accadde a lui, dopo il ritrovamento di quella poesia. Di «quelle tre quartine e un distico finale» Abad narra ogni peregrinazione, a partire da quelle avvenute nella sua mente. Iniziò presto a credere che non fossero davvero di Borges, ma di un tale, Harold Tenorio, poeta colombiano, che continuava a fornirgli versioni plausibili, ma poco convincenti. Poi, grazie a una sorta di gruppo transnazionale di ricerca messo in piedi da Abad, le prime tessere del mosaico cominciano a comporsi.

Bea Pina, colei a cui il libro è dedicato, è una «epidemiologa specializzata nella scoperta di cose insolite» e vive in Finlandia. Fu lei a riconoscere in alcune delle persone coinvolte in questa vicenda una specie di «confabulazione della memoria», con cui nella psichiatria viene descritta la presenza di un ricordo che si rifà a esperienze mai vissute. Lo stesso Abad si chiederà nel libro se lui anche ne sia stato vittima, se i suoi ricordi fossero reali o alterati dal-

la volontà di trovare risposte. Parlando della «fallibilità della memoria» Oliver Sacks affermava di aver «accettato come inevitabile l'aver dimenticato o perduto moltissimo», ma allo stesso tempo considerava i ricordi più vividi e immediati come necessariamente reali, nel senso

di suoi. Poi, un giorno, il fratello gli fece notare che stava raccontando un episodio che era sì accaduto, ma di cui lui non poteva essere testimone, perché, semplicemente, non era presente. Nel saggio, *Il fiume della coscienza*, Adelphi, Sacks scriverà che la memoria non attinge solo dall'esperienza di sé, ma anche degli altri. «Assimiliamo quello che gli altri dicono, pensano, scrivono, con la stessa intensità e ricchezza di un'esperienza primaria. Questo ci consente di vedere e sentire con altri occhi e altre orecchie di penetrare e contribuire alla mente collettiva».

Alcuni dei protagonisti di questa storia, il gruppo di giovani studenti che per primo decise di pubblicare quei versi, consultati da Abad trent'anni dopo, riusciranno a ricostruire ciò che avvenne non solo grazie alla propria esperienza ma «anche al rapporto con molte menti». Una tra le cose più intime che ha l'uomo, il ricordo di quel che è stato, sembra emergere dal tritacarne della storia e del tempo quando viene rintracciato nell'altro. Il ricordo di Abad era vivo, in un certo senso, perché era anche il ricordo di Bea, di Luza, ma anche di Kiefer e di tutti gli studenti di Ediciones Anonimas. C'è nel libro un episodio che, per la semplicità con la quale è raccontato, provoca allegria mista a inquietudine. È il momento in cui Abad ascolta la voce del padre dopo vent'anni dalla sua morte, mentre recita quei versi, in una vecchia

registrazione: «Non sono l'insensato che s'afferra al magico suono del suo stesso nome/ penso con speranza a quell'uomo che non saprà che c'ero, sulla terra/ Sotto l'indifferente blu del cielo questa meditazione è un sollievo».

Héctor Abad Faciolince scrive e scrivendo «oltrepassa la storia» ricomponendo una rottura che sappiamo essere definitiva ma a cui la letteratura, in qualche modo, prova a porre rimedio. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il corpo di Héctor Abad Gomez con accanto la moglie Cecilia, la figlia Clara e (a destra) il figlio Héctor



Héctor Abad Faciolince
 «Una poesia in tasca»
 (trad. di Monica Rita Bedana)
 Lindau
 pp. 92, €12

Scrittore, giornalista, traduttore, editore colombiano

Héctor Abad Faciolince (Medellín, 1958) ha tradotto Eco, Tomasi di Lampedusa e altri. Ha vissuto in Italia, dove ha pubblicato «L'oblio che saremo» (Einaudi), «Scarti» (Bollati Boringhieri), «Trattato di culinaria per donne tristi» (Sellerio). Vive in montagna